

La « nuova frontiera » della FIAT

# Padronato e politica

I gruppi dominanti vedono oggi maturare sul terreno dell'economia quelle esigenze di rinnovamento che essi hanno contribuito ieri a mortificare sul terreno politico - La capacità della classe operaia di porsi come protagonista di un nuovo tipo di sviluppo

Dopo le numerose avvisaglie dei mesi scorsi - sotto forma di interviste, comunicati, polemiche - la « nuova frontiera » del gruppo dirigente FIAT ha assunto spessore e contorni più definiti nella relazione di Gianni Agnelli all'assemblea annuale degli azionisti. Può risultare non del tutto gradevole a chi ama le buone abitudini di un'ideale divisione dei poteri e dei compiti, che il capo di una grande impresa multinazionale inventa senza alcun ossequio formale il campo della politica, e che le sue parole acquistino il significato e il tono più che del rendiconto di un bilancio aziendale - di un discorso sullo « stato dell'unione ». Ma è un fatto che i grandi managers dell'industria, in un modo o nell'altro, si spadroneggiano non da oggi nelle vicende politiche del nostro paese. E se oggi sono costretti a uscire in campo aperto, senza la copertura delle vecchie mediazioni, ciò rivela semmai una difficoltà nuova nel rapporto tra padronato e politica, e un bisogno sempre più acuto di recuperare margini di egemonia e di dominio in qualche misura perduti.

Nelle sue linee essenziali - che qui cerchiamo di tratteggiare sommariamente ma oggettivamente - la relazione di Agnelli è incentrata sulla consapevolezza di un mutamento di tendenza in atto a livello mondiale. Grandi avvenimenti - la fine della guerra nel Vietnam, l'intesa tra le due Germanie, l'evoluzione dei rapporti inter-europei e l'allargamento del Mercato Comune, l'inizio di un nuovo sistema di relazioni tra Stati Uniti, Unione Sovietica, Cina, Giappone ed Europa) stanno ormai segnando le linee di un'epoca storica. Il presidente della Fiat non adotta, ovviamente, termini come « guerra fredda », né tantomeno giunge a prevedere il fallimento di una strategia dell'imperialismo che ha caratterizzato i rapporti internazionali dell'ultimo quarto di secolo. Preferisce parlare del superamento di un equilibrio mondiale fondato sul rigido bipolarismo del potere nucleare.

## Le rendite

Egli prende atto, in ogni caso, che occorre aprire una nuova fase, al di là della ricerca di nuove forme di cooperazione politica ed economica fra le grandi aree del mondo e, assieme a questa, la possibilità di movimento nei schieramenti politici anche all'interno delle singole aree. Gli Stati Uniti debbono essere indicati come la prospettiva di un « mondo policentrico », a superare le tendenze egemoniche o isolazioniste. Il superamento di questa nuova fase, è necessario che l'Europa sappia collocare come protagonista in questa prospettiva, definendo la propria « identità » e autonomia: di qui l'impetuosa ricerca di nuove forme di sicurezza europea, e il negoziato commerciale e quello monetario. Agnelli rievoca la « nuova frontiera » che hanno sinora impedito ai paesi della Comunità Europea di darsi una piattaforma comune in grado di far fronte alla « insostenibilità monetaria e all'offensiva del dollaro », e critica esplicitamente il vuoto di iniziativa politica dei governi italiani sul piano europeo.

Nel nostro paese, Agnelli sottolinea - « siamo alla fine di un ciclo », all'esaurirsi di un meccanismo di sviluppo che si è fondato sui « strumenti » divenuti ormai « inadeguati » sia alla nuova realtà internazionale sia alla « maggiore complessità » della realtà interna. Tra le responsabilità delle forze politiche che hanno governato il paese, dichiara il presidente della Fiat, vi è quella di aver « impedito che si realizzasse un più maturo assetto sociale sulla base della espansione degli anni passati. Ciò ha contribuito a radicalizzare la « crisi italiana », mentre in altri paesi occidentali possono essere sufficienti misure congiunturali per superare la difficoltà dello sviluppo in Italia non si potrà uscire dalla crisi senza interventi che trasformino le strutture e i rapporti sociali ».

Al centro della sua analisi della crisi strutturale, Agnelli ha riproposto gli elementi già sottolineati in altre occasioni recenti, e in particolare il ruolo fortemente negativo che va ormai attribuito alle disconomie da inefficienza e al crescente peso delle rendite da posizione. Che cosa potrà accadere di fronte a questi nodi strutturali? Dato il grado di integrazione raggiunto dal sistema economico italiano, e le interconnessioni stabilitesi tra i vari settori, « si può affermare che il nostro paese o avanza verso più maturi assetti nella sua globalità oppure nella medesima globalità regredirà ».

Il vecchio « modello di sviluppo economico e industriale », oggi in crisi, ha avuto un carattere « essenzialmente spontaneistico », basato, cioè, sulla strategia del laissez-faire. Oggi - secondo Agnelli - « va considerato illusorio ogni ritorno » a quel tipo di meccanismo, così come è considerato « un grave errore storico » ogni tentativo di « legittimare come programmazione » l'attuale ruolo di direzione politica e di ruoli nella gestione dell'economia. Occorre voltare pagina, occorre scelte rigorose, una lotta contro le rendite, per eliminare le disconomie, i fenomeni di inefficienza e di parassitismo, può passare soltanto da questa una effettiva politica di programmazione, capace di fondare una nuova « oggettività » del mercato, un nuovo quadro di riferimento nell'ambito del quale le imprese - sia pubbliche che private - possano realizzare le loro capacità innovative, e trovare garanzie di sviluppo e di raccordo con le esigenze della società. Le riforme sociali - riconosce Agnelli - non sono « antagoniste » della « ricostruzione di un sistema industriale efficiente e complementare », ma al contrario, rappresentano momenti complementari di un medesimo sviluppo.

Tra le molte osservazioni che si possono muovere a questo tipo di discorso, la prima riguarda l'eccesso di disinvoltura con cui Agnelli tende a scaricare su altri (stati e forze politiche), ovviamente, la responsabilità delle distorsioni del vecchio « modello di sviluppo » (delle contraddizioni che lo hanno caratterizzato e che del resto sono alla base del suo inceppamento e della crisi attuale), e, soprattutto, tra i più accesi apologeti del sistema attuale, può negare che l'espansione monopolistica degli ultimi decenni ha avuto come fondamento l'intercambio organico tra profitto e rendita. Le disconomie, gli sprechi, la scarsa utilizzazione delle risorse complessive, discendono direttamente da un processo di centralizzazione, che avendo proprio nella FIAT la principale forza trainante, ha sacrificato il Mezzogiorno, l'agricoltura, i servizi collettivi, e ha portato a limiti patologici i costi di congestione delle aree industriali del Nord. Quanto alle responsabilità delle forze politiche, è opportuno ricordare che la FIAT consente proprio a noi comunisti - che pure non siamo mai stati teneri nei confronti della DC e del suo rapporto col paese - come la sua critica sia quanto meno ingenerosa: se è vero, come è vero, che il laissez-faire, il culto delle « tendenze spontanee », il « non intervento » e l'abbandono d'ogni politica di piano, hanno espresso anzitutto la subordinazione dei partiti di governo alle decisioni del gruppo monopolistico.

Queste ed altre ossessive obiezioni non tendano ad offuscare la « novità » dell'impetuosa stagione del gruppo dirigente FIAT, e il peso che essa può avere nel processo di sviluppo del paese. Occorre considerare, per l'altro, che siamo di fronte al tentativo di definire un nuovo assetto strategico valido per i nostri manufatti, e che il maggiore azienda italiana, ma tale da coinvolgere l'intera industria italiana a cominciare dai suoi settori più dinamici.

## Il mercato

A rendere non solo « credibile », ma per certi aspetti « dubitabile », la « nuova frontiera » della FIAT, contribuiscono del resto potenti fattori oggettivi. La nuova dimensione sovranazionale dell'azienda, e da una parte la « liberalizzazione » dei mercati dalle agenzie tipiche delle vecchie classi dirigenti italiane, dall'altra il progetto in un confronto con gli altri colossi mondiali, nel quale possono sperare di « reggere » solo se riusciranno a disporre di una « retrovia » sicura, vale a dire di un mercato interno non affidato, ma dotato di nuove capacità di espansione. Agisce inoltre, non soltanto per la FIAT ma per gran parte delle imprese italiane impegnate in un processo di ristrutturazione e sempre più coinvolte nelle prospettive del mercato internazionale, la spinta delle lotte operate di questi anni, la consapevolezza che la rottura di vecchi equilibri non può essere recuperata in un impossibile ritorno ai rapporti del passato, la sollecitazione - che proviene da una parte dal mondo della maturità del movimento operaio - a ricercare nuovi equilibri e nuove vie di sviluppo.

Il discorso di Agnelli può essere letto, e politicamente, in una buona approssimazione, come la manifestazione di un'esigenza sempre più matura ed acuta dei settori più dinamici del capitalismo italiano, di realizzare un disegno di ammodernamento complessivo della economia nazionale, e se si vuole - per quanto caute richiedano - un assetto rivoluzionario da un uso ambiguo - di dar vita ad un'operazione « riformista » di vasto respiro. Tra una sorta di paradosso del capitalismo dominante, si vedono oggi maturare sul terreno dell'economia (della sua crisi e del suo bisogno di aprire un nuovo ciclo espansivo) l'esigenza di quell'operazione di rinnovamento e di « riforma » che essi stessi hanno contribuito ieri a bruciare sul

terreno della politica. Con la conseguenza che il fallimento del centro-sinistra, e della sua ipotesi di uno sviluppo « programmato », produce proprio sul terreno politico una sfaceltura di non poco conto, come una sorta di scollamento fra struttura e sovrastruttura che potrà essere risolto soltanto in un nuovo tipo di sviluppo. Non può certo sfuggire, sotto questo profilo, l'aperto e per certi aspetti drammatico contrasto che viene a manifestarsi tra le posizioni di Agnelli e gli orientamenti sinora emersi dal dibattito congressuale della DC. Non è il caso, in questo articolo, di posizioni altrettanto conservatrici di Andreotti, e al crescenti pericoli reazionari rappresentati da permanenze del tipo Quasimodo Fanfani, ritenute di poter coagulare una maggioranza nella DC attorno ad un programma che al primo punto agita come bandiere l'ordine pubblico e la disciplina degli scioperi, in realtà non fa che accettare anch'egli l'immagine di un « ordine pubblico » italiano in preda al caos, sommersa da forze repressive, incapace di superare la crisi attuale su una via di rinnovamento, ignorando non soltanto le istanze riformatrici e la forza crescente del movimento operaio e antifascista, ma anche le pressioni che vengono maturando in settori decisivi del capitalismo italiano.

## Il confronto

Ciò sta forse a significare che la DC non è più il partito della borghesia? L'interprete delle esigenze complessive della classe dominante? Non certo. Ma sarebbe errato ridurre gli aspetti non marginali, le radici storiche e oggettive di questa discrepanza. Il presidente della FIAT ha espresso il bisogno irrinunciabile dell'industria italiana di realizzare un salto qualitativo della « produttività del sistema », il cui calo costituisce un grave pericolo per la crescita e la sopravvivenza delle imprese. A questo fine, egli afferma, è necessario trasformare non soltanto le strutture, ma anche i rapporti e i « comportamenti » sociali, rimettendo in discussione le « strutture » corporative, gli elementi parassitari che si sono depositati nella società italiana. Ma si tratta di un salto qualitativo degli equilibri sociali su cui la DC ha costruito nell'ultimo ventennio il suo modo di essere, e di un'operazione che, in questa situazione, la classica ipotesi di una « alleanza storica » tra classe operaia e capitalismo industriale, nel nome di comuni interessi oggettivi ad un ammodernamento delle strutture e dei rapporti sociali, e il rifiuto ideologico e morale - vorrei dire costituzionale - di una simile ipotesi, non deve essere neppure nei comunisti a sottovalutare ciò che di storicamente nuovo e positivo si viene delineando, e che, in questa fase, il fronte col nostro antagonista di sempre, su un terreno nuovo, più avanzato che rompa i ponti con le tradizionali vocazioni autoritarie e regressive della classe dominante italiana e abbia come posta la qualità stessa dello sviluppo economico e di democrazia e di civiltà che esso può determinare.

Ciò è l'esatto opposto di una ipotesi di « alleanza storica », la cui « alleanza » è in realtà un trasto non soltanto coi livelli di autonomia e di maturità politica già raggiunti dalla classe operaia (in quanto a questo punto il nostro antagonista di sempre, su un terreno nuovo, più avanzato che rompa i ponti con le tradizionali vocazioni autoritarie e regressive della classe dominante italiana e abbia come posta la qualità stessa dello sviluppo economico e di democrazia e di civiltà che esso può determinare.

La « opera di trasformazione » del cuore dell'Asia parte cruciale dell'enorme sforzo dell'URSS verso il proprio futuro. E aggiungiamo un tratto essenziale al quadro: lo « spirito di frontiera », l'avventuroso coraggio di cimentarsi con la natura. Si è an-

Adalberto Minucci

# GLI ORIZZONTI DELL'UNIONE SOVIETICA

# L'esercito della steppa

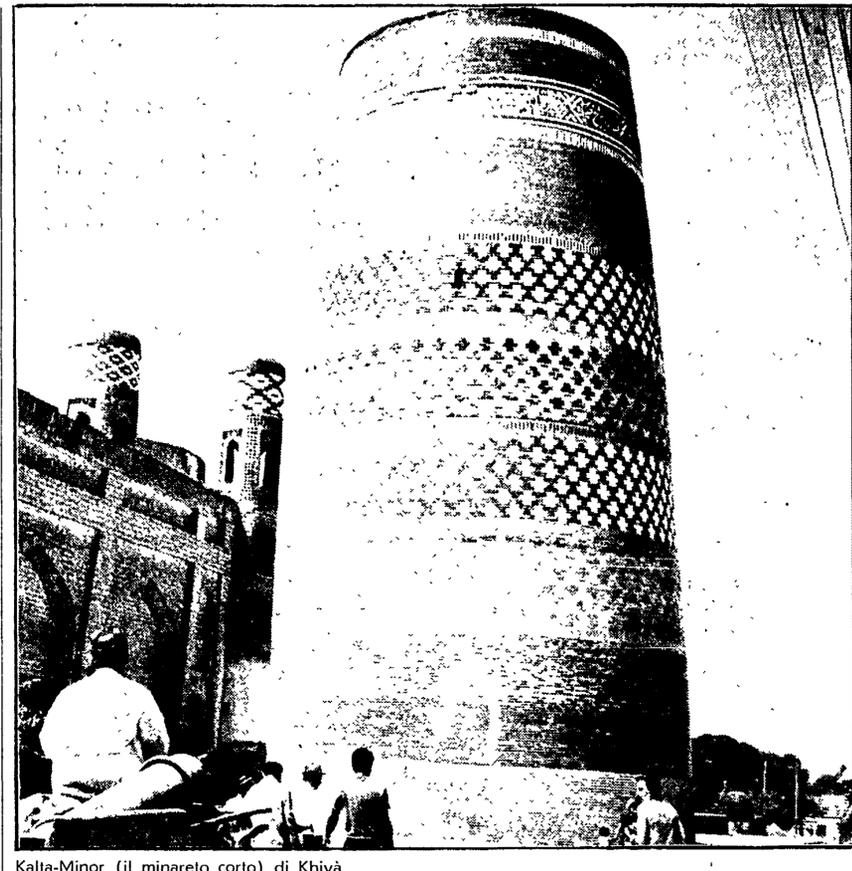
Viaggio nell'Uzbekistan - Cinquantamila operai, ingegneri e tecnici avanzano in uno sconfinato deserto di sale per trasformare la natura e conquistare nuova terra alle coltivazioni - Un'epopea contemporanea alla quale partecipano lavoratori di ogni parte dell'URSS - Come funziona la mastodontica «azienda» che provvede a desalinizzare e irrigare il suolo, costruire case, ferrovie e strade - Un territorio dove convivono e si fondono 106 nazionalità

VII DI RITORNO DALL'URSS, maggio.

È un esercito di cinquantamila persone che avanza in uno sconfinato deserto salato. Questo esercito è incaricato di trasformare la natura e di conquistare nuova terra alle coltivazioni. La lotta dura da decenni. Negli ultimi tre lustri 220.000 ettari sono stati irrigati. I « soccos » - le aziende agricole statali - hanno cominciato a produrre un anno dopo l'altro, l'esercito dei cinquantamila è penetrato sempre più profondamente nel territorio vergine, lasciando dietro di sé città e villaggi. Tutto attorno, un traffico intensissimo di camion sulle nuove strade e di convogli sulle nuove ferrovie, i nuovi depositi di cotone, macchine che scavano canali. Ogni minuto che passa, il paese sovietico diventa più esteso.

La Steppa della Fame era, per dimensioni, il terzo deserto del mondo: più di un milione di ettari dal Kazakistan al Tagikistan e all'Uzbekistan. Circondata da capie leggende, le carovane d'affariavano con giustificato timore, e per centinaia di chilometri s'incontravano solo le tende dei nomadi. Già nel 1918, appena un anno dopo la rivoluzione, Lenin emanò un decreto che prospettava l'immane compito di intraprendere lo sviluppo economico di tutta questa zona dell'Asia centrale. Ma il lavoro ha potuto essere avviato solo molto più tardi, e la guerra ha imposto una lunga sospensione. È stato nel 1956, all'inizio degli anni ruggenti di Kruščiov, che l'impresa ha ripreso a svilupparsi, e allora le cose sono andate avanti rapidamente e senza sosta. Gli investimenti statali hanno raggiunto l'astronomica cifra di un miliardo e 420 milioni di rubli. Sono stati aperti 1400 chilometri di strade asfaltate e 12 mila chilometri di canali. Sono state costruite numerose centrali elettriche, cottonifici e altre fabbriche, sono state innalzate fasce boschive antivegetative. Oggi, nella sola parte uzbeka della Steppa, che è quella che abbiamo visitato, ci sono 700 mila abitanti, 150 mila dei quali si sono insediati negli ultimi due o tre anni. La produzione fondamentale è il cotone che, con le sue 515 mila tonnellate all'anno, fa dell'Uzbekistan il secondo produttore del mondo dopo gli Stati Uniti. E poi frutta, vino, riso, grano, allevamento del bestiame.

Le opere di trasformazione nel cuore dell'Asia parte cruciale dell'enorme sforzo dell'URSS verso il proprio futuro. E aggiungiamo un tratto essenziale al quadro: lo « spirito di frontiera », l'avventuroso coraggio di cimentarsi con la natura. Si è an-



Kalta-Minor (il minareto corto) di Khiva

dati incontro anche a inevitabili sconfitte, ed si è a volte imboccati in iniziative che si sono dovute rallentare o abbandonare, talora con grave danno economico. Ma, visto il risultato nel suo insieme, si può parlare soltanto di un indiscutibile successo. È quasi un luogo comune, del resto, rilevare che proprio nelle repubbliche asiatiche si tocca con mano, in una misura che non trova paragoni, l'esito più straordinario - in termini di civiltà e di progresso - della rivoluzione socialista sovietica.

Ecco l'Uzbekistan, paese percorso nei millenni da un corso di storia di cui Alessandro il Macedone ai persiani, da Gengis Khan all'impero ottomano e infine agli zar che l'avevano lasciato in paurose condizioni di arretratezza. Un paese che aveva il 98 per cento di analfabeti, e

che ha oggi, tre, milioni di studenti (un quarto dell'intera popolazione), 40 istituti superiori di istruzione, due università. Un paese nel quale convivono e si fondono 106 nazionalità diverse, fatto di estremo interesse che meriterebbe un approfondito studio specifico: anche per il modo come il potere sovietico affronta qui il problema del rapporto con le sopravvivenze del musulmanesimo, con moschee funzionanti e un seminario coranico. Un paese nel quale coesistono le moderne istituzioni culturali, i musei, i teatri (abbiamo ascoltato a Ashkent un'«Aida» di buon livello, con una donna direttore d'orchestra), i conservatori musicali, un progresso sistema sanitario, e i bazar tradizionali, il « colore » di genti e abitudini tipicamente asiatiche. Ma torniamo all'offensiva

dei 50.000 operai, ingegneri e tecnici contro la Steppa della Fame. Chi dirige tutto questa mastodontica «azienda» di assalto è un ingegnere uzbeko di appena 37 anni, che si chiama Baimirov Doklamish. È lui a spiegarci i dettagli di questa sorta di epopea contemporanea. Si tratta di una complessa organizzazione, articolata in quindici gruppi dotati d'ogni tipo di macchinari e materiali - dall'edilizia alla rete di distribuzione dell'energia e del metano - interamente finanziata dallo Stato. I quindici gruppi di costruttori si spostano via via nel deserto aprendo canali, case, ferrovie, strade. È l'azienda dei cinquantamila a insediare i giovani soccos - ce ne sono già cinquanta - e a tenerli per così dire a bada finché le abitazioni e i servizi sono in ordine, i quadri formati pro-

frontiere è quello della manodopera. Vi è naturalmente la manodopera locale, proveniente da tutta la repubblica uzbeka e in specie dai collettivi preesistenti ai margini del deserto, nonché dai piccoli vecchi sperduti villaggi di murettili gialli costruiti a secco, che ricreano di una magra pastorizia e che tuttora è possibile ogni tanto scorgere nella steppa non ancora conquistata. Ma masse notevoli di lavoratori, decine e decine di migliaia, è stato necessario farli affluire da ogni angolo dell'Unione. Vi è un forte impegno propagandistico in questo senso, e in misura elevatissima l'esercito dei 50.000 e quello dei sovociani sono eserciti volontari. Tuttavia vi è anche un apposito staff di lavoratori, soprattutto tramite le organizzazioni del Komsomol, di giovani che hanno terminato l'istruzione media superiore o universitaria.

Il principio è questo: lo Stato ti ha fatto studiare a sue spese, ora per un paio d'anni vai là dove lo Stato ha bisogno di te. Dopo questa esperienza di lavoro, almeno i migliori rimangono a lavorare qui, si sposano, mettono su famiglia. A ciò incoraggiavano varie forme di incentivazione: sui salari vantaggiosi (da 170 a 260 rubli), distribuzione ai lavoratori di elevate percentuali dei profitti di azienda, diritto anche per i salariati dei sovociani di avere propri appartamenti individuali e di vendere i prodotti, case comuni, e così via. Le condizioni materiali sono tali da consentire alle famiglie un sensibile margine di risparmio. Oggi i dirigenti della ex-Steppa della Fame dichiarano che la manodopera è sufficiente, almeno fino a quando nuovi soccos e nuove città non saranno stati impiantati. La spinta - bisogna aggiungere - è all'incremento demografico. Le famiglie sono in genere numerosissime.

Anche qui la mescolanza e l'amalgama non sono stati ignorati. Si calcola che nelle imprese di costruzione e nei soccos ne siano presenti almeno 62. Per esempio nel soccos « Malik » (ci assicurano che in uzbeko questo nome vuol dire « grande deserto senza la vita ») abbiamo avuto a proposito un serrato dibattito linguistico col direttore dell'azienda, il compagno Mikhail Jefimovic Krassnikhov, un ex-positivo candidato in scienze agrarie, al quale abbiamo espresso tutto il nostro scetticismo sul fatto che una parola tanto corta potesse non essere significata tanto lungo; ma lui rimasto fermo sulle sue posizioni, e per quanto ci riguarda è un po' tardi per intraprendere lo studio della lingua uzbeka, nel soccos « Malik » - dicevamo - il direttore è russo, l'agronomo capo è uzbeko, il segretario del partito è kazako, il vice-direttore è coreano, l'ingegnere-capo è tartaro, il presidente del sindacato è azerbaijano, i quattro capi gruppo sono un ucraino, un iraniano, due uzbeki. Vi sono anche, in gran numero, turchi, curdi, afgani.

In questo stesso soccos ci sono otto giardini d'infanzia, otto circoli culturali, un ospedale con 75 letti, cinque scuole inferiori (otto classi), quattro scuole medie superiori, una scuola media tecnica per periti agrari, un corso per l'insegnamento musicale. Nella vicina città di Janghlyar sono otto giardini d'infanzia, otto circoli culturali, un ospedale con 75 letti, cinque scuole inferiori (otto classi), quattro scuole medie superiori, una scuola media tecnica per periti agrari, un corso per l'insegnamento musicale. Nella vicina città di Janghlyar sono otto giardini d'infanzia, otto circoli culturali, un ospedale con 75 letti, cinque scuole inferiori (otto classi), quattro scuole medie superiori, una scuola media tecnica per periti agrari, un corso per l'insegnamento musicale.

Luca Pavolini

(FINE. I precedenti articoli sono stati pubblicati nei giorni 15, 18, 20, 22, 25 e 29 aprile).

Laura Chiti

## LE RICERCHE PER INDIVIDUARE E COMBATTERE LE MALATTIE EREDITARIE

# IL CONSULTORIO GENETICO

Le più recenti scoperte in questo delicato settore della scienza - Accertate più di mille anomalie - Possibilità e limiti della diagnosi e della prevenzione - I centri specialistici da creare con personale altamente qualificato

In seguito alle più recenti scoperte nel campo delle malattie ereditarie, l'elenco di sintomi cliniche imputabili a questo tipo di malattie è andato sempre più allungandosi: esistono infatti più di mille anomalie ereditarie diverse, di varia gravità, imputabili ognuna all'effetto di un gene anomalo. Alcune si manifestano alla nascita dell'individuo, per esempio la galattosemia che

è dovuta ad una specifica incapacità di metabolizzare il galattosio, uno zucchero che si trova nel latte con cui viene abituato fin dall'inizio della vita. Una delle applicazioni più importanti prospettate dagli studi che si stanno conducendo nel settore della genetica umana è la possibilità di analizzare precisamente la costituzione ereditaria di un individuo. In tal modo, attraverso l'opera di con-

sultori genetici, è possibile rispondere a quanti, di fronte alla propria responsabilità nei confronti della salute dei figli che potrebbero nascere, desiderino conoscere se esistono rischi genetici per la prole. Lo scopo di un consultorio di genetica medica dovrebbe consistere nel riconoscere, se possibile, la insorgenza di malattie genetiche, basandosi su una esatta diagnosi e su una corretta elaborazione dei dati a disposizione. Tuttavia, alla luce delle nostre conoscenze attuali, bisogna riconoscere che oggi fare una diagnosi genetica sicura è possibile solo in limiti molto ristretti.

Essendo la genetica umana una scienza ancora molto giovane, il genetista solo in pochi casi potrà affermare con certezza che la coppia avrà figli normali; il più delle volte potrà solo calcolare la percentuale di rischio che nasca un bambino con anomalie ereditarie. Molto spesso egli non potrà dare una risposta a proposito della normalità della prole, poiché le malattie genetiche possono manifestarsi anche con un salto di molte generazioni.

I genetisti oggi dividono i rischi genetici per la prole in tre grandi gruppi. Nel primo si trovano le malattie ad alta staminalità, come la malattia emolitica del neonato dovuta al fattore RH ed il morbo di Cooley, una grave forma di anemia che si manifesta in genere poco dopo la nascita. Nel secondo gruppo sono compresi i rischi derivanti da matrimoni tra consanguinei normali ed appartenenti a famiglie normali, ed i rischi per la prole di soggetti in età relativamente avanzata. Nel terzo

gruppo sono elencati i rischi per la prole di soggetti affetti da una sindrome ereditaria o con casi sospetti fra i familiari. Per le malattie ereditarie del primo gruppo sarebbero necessari centri specifici per ogni tipo di queste sindromi, assai più numerosi di quelli già attivati in Italia. Per le malattie ereditarie del secondo gruppo possono essere stimati positivamente attraverso calcoli statistici che si rifanno a tabelle genetiche verificate in casi del tipo di quello preso in esame. Quanto ai pericoli del terzo gruppo, cioè quelli cui potrebbero andare incontro i figli di soggetti affetti da tale tipo di malattie, è necessaria l'opera del genetista medico. In questi casi esistono tuttavia molti fattori che possono influire in modo determinante sull'evoluzione della malattia. Ad esempio, la cataratta del neonato può essere dovuta ad un virus come ad una malformazione ereditaria; la gola di lupo ed il labbro leporino possono anche essere il risultato di irregolarità di sviluppo non ereditarie. Stabilire quindi se si tratta di un'anomalia acquisita o di origine ereditaria è estremamente difficile.

## In sciopero il personale dell'Osservatorio di Roma

Le celebrazioni per il cinquantesimo anniversario della nascita dell'astronomo polacco Nicola Copernico si sono aperte ieri a Roma, con una cerimonia al Campidoglio, alla quale era presente il capo dello Stato. L'importante avvenimento culturale cade in un momento di particolare gravità per la ricerca astronomica e astrofisica italiana e delle sue strutture, che versano in uno stato di totale irresponsabilità abbandonato.

Ne è prova quanto è accaduto ieri, proprio a Roma, nella sede dell'Osservatorio, dove si inaugura il rinnovato Museo Astronomico e Copernicano. Il personale dell'Osservatorio è sceso in sciopero per sottolineare la situazione in cui si trova l'istituto, un centro di ricerca scientifica strumento di potere e di favoritismi e dove i lavoratori si trovano in una situazione

precaria, con stipendi fermi da quasi otto anni ad una media di 70.000 lire mensili. Dieci milioni al mese sono infatti i fondi stanziati per i dipendenti dell'Osservatorio. Molti degli invitati all'inaugurazione del museo non hanno presentato alla cerimonia di particolare gravità per la ricerca astronomica e astrofisica italiana e delle sue strutture, che versano in uno stato di totale irresponsabilità abbandonato.

Queste sindromi ereditarie inoltre possono manifestarsi assai raramente (al limite se ne potrà verificare anche un solo caso in una famiglia) oppure possono insorgere per una mutazione improvvisa. Altre difficoltà di analisi genetica si manifestano quando i geni nocivi non sono completamente « penetranti » (le persone che ne sono portatrici e che quindi dovrebbero essere malate in tal senso sono in realtà sane e normali) o quando i geni si

pallesano solo in una parte degli individui (scoprire perché questo accade potrebbe diventare molto significativo nel campo della prevenzione e cura delle malattie ereditarie). Risulta quindi evidente che esiste una vasta possibilità di errore nella prognosi genetica: un consultorio di genetica, per rispondere alle sue funzioni di medicina preventiva deve allora essere in grado di fornire una diagnosi esatta di una malattia, differenziandola da casi analoghi simili non ereditari. A tal fine occorrerebbe un lavoro di gruppo di specialisti altamente qualificati in questo campo. In Italia oggi non solo mancano esperti di questi tipi, ma mancano anche centri per la formazione del personale specializzato. Secondo le conclusioni tratte in un recente convegno dell'Associazione dei Genetisti Italiani, la realizzazione dei consultori di genetica medica, pur non costituendo un problema sanitario prioritario, sarebbe indubbiamente utile perché la coppia - nei casi in cui sia possibile - possa prendere decisioni sulla base di una cognizione scientifica. Tuttavia sarebbe azzardato e pericoloso aprire dei centri senza la presenza di personale altamente qualificato e competente: una errata diagnosi potrebbe infatti avere dolorose conseguenze.

Il consultorio di genetica è dunque auspicabile a un serio livello scientifico e va infine visto come un servizio sociale sanitario disponibile per il cittadino che vi voglia « liberamente » ricorrere.